

Scuola Officina



MUSEO DEL PATRIMONIO INDUSTRIALE DI BOLOGNA

numero 1 2012

GENNAIO - GIUGNO

anno XXXI

ISSN 1723-168X
Spedizione in abb. p. -70%
Filiale di Bologna (ex libero)
Prezzo € 5,00

**A.L.I.A.V. PER UN
FUTURO OLTRE I
PRIMI 100 ANNI**
Giovanni Sedioli

**I PRIMI ANNI
DI ATTIVITÀ
DELL'AEROPORTO
DI BOLOGNA A
BORGO PANIGALE
(1931-1945)**
Enrico Ruffini



Per una storia dell'economia e dell'industria bolognese

attraverso le memorie della Certosa

ROBERTO MARTORELLI, Museo del Risorgimento di Bologna-Museo della Certosa

Per i bolognesi evocare il nome Certosa equivale a pronunciare la parola cimitero. In realtà la denominazione indica un'origine ben più antica di quella comunemente conosciuta. Il vasto complesso che oggi tutti identificano nel camposanto cittadino nasce nel 1334 quale cenobio certosino dedicato a S. Girolamo che diverrà nei secoli, per ampliamenti architettonici e committenze artistiche, uno dei più significativi di Bologna. Con il sopraggiungere delle truppe napoleoniche, nel 1796, il monastero subisce un destino simile a tutti gli altri beni ecclesiastici, che a seguito delle soppressioni diventano caserme, scuole, edifici pubblici e residenze private. L'antico complesso, enorme ed esterno al contesto urbano, viene individuato dal Municipio quale sede del nuovo unico cimitero, provocando la chiusura di quelli posti entro le mura, intorno alle chiese, ormai divenuti un grave problema igienico.

Siamo nel 1801 e Bologna anticipa di tre anni l'editto francese di Saint-Cloud, che sancisce la nascita di tutti i cimiteri moderni d'Europa. Di più, il "giardino dei silenzi" felsineo rimane a lungo unico in Italia per importanza e dimensione. Solo in seguito sorgeranno quelli del Verano a Roma, di Staglieno a Genova ed il Monumentale a Milano.

In epoca giacobina le strutture preesistenti vengono ampiamente manomesse per adattarle al nuovo uso e solo la Chiesa viene salvata, tanto che tutt'ora conserva uno dei cicli pittorici cinque-seicenteschi più importanti della città, con opere del Cesi, dei Carracci, dei Sirani, del Pasinelli e del Gessi, senza contare i dipinti dei fratelli Vivarini, del Guercino e del Crespi, confluiti nella Pinacoteca Nazionale.

Dopo la restaurazione pontificia si assiste alla costruzione di significativi e maestosi complessi architettonici che attraverso logge, portici, chioschi, sale e gallerie, riproducono la città dei vivi, tanto che il drammaturgo

francese Jules Janin, giunto in visita nel 1838, scriverà che "entrare in città è come entrare, quasi direi, in quelle tombe, città e tombe hanno la medesima forma, sono circondate dallo stesso silenzio, sono abitate su per giù dallo stesso popolo. Però bisogna dire che, tutto sommato, il cimitero di Bologna è più allegro della città. V'è più aria, più spazio, più verde, le case più bianche e meglio disposte".

Conferisce maggior importanza al complesso, poi, l'esplorazione che Antonio Zannoni compie, tra il 1869 e il 1871, in uno dei chioschi minori, che porta all'individuazione di un enorme sepolcro databile al VI-V secolo a.C., e



Veduta interna della Certosa di Bologna. Sullo sfondo, il colle e la basilica di San Luca, metà sec. XIX

Le immagini che illustrano l'articolo provengono dall'Archivio fotografico del Museo del Risorgimento di Bologna-Museo della Certosa

di conseguenza alla scoperta della fase più antica della storia locale, quella dell'etrusca Felsina.

Nella seconda metà dell'Ottocento la Certosa ha così raggiunto una fama europea che pochi altri cimiteri possono vantare, e sarà tappa fissa del visitatore colto, tanto che papi e re passeranno sotto i suoi portici, e verrà ricordata, tra gli altri, da Byron, Dickens, Carducci e Pascoli.

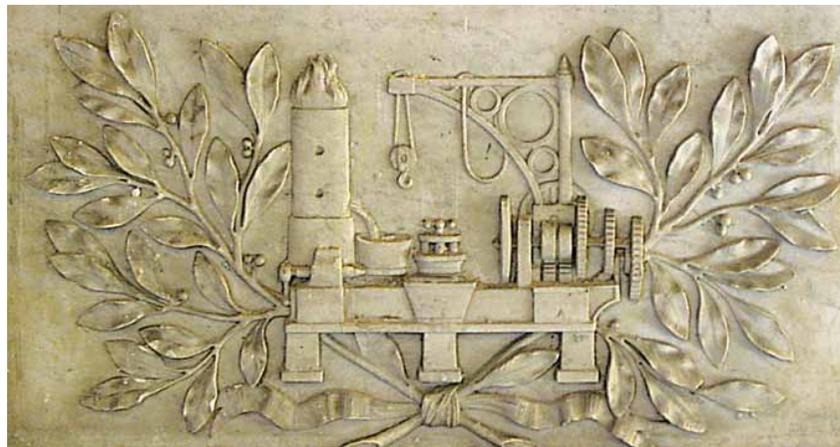
L'attenzione del bolognese o del forestiero non era però colpita solo dalla complessa struttura urbana ma anche dalle memorie, grandi e piccole – e a volte colossali – che a migliaia si svelavano arco dopo arco, frutto della

volontà dei vivi di eternare la memoria dei propri cari, descrivendo nelle epigrafi i caratteri distintivi del defunto e, attraverso pitture e sculture, eternarne le virtù e le sembianze.

Oggi è per noi lontano, se non alieno, il concetto di lasciare una traccia della propria esistenza attraverso la memoria cimiteriale, eppure questo pensiero era assai

A HISTORY OF BOLOGNESE ECONOMY AND INDUSTRY THROUGH THE MEMORIES OF THE CERTOSA

A walk through the Certosa, Bologna's monumental cemetery, is also a way to go over the city's economic history of the last two centuries. The visitor is guided by the iconography of the tombs of the most noticeable personalities in the local manufacturing context. In these tombs the pride in professional life-story is expressed by an unusual iconography, deeply influenced by the industrial world.



Colossale gruppo in marmo scolpito nel 1904 da Pasquale Rizzoli (1871-1953), dedicato a Camillo Ronzani, titolare dell'omonima ditta produttrice di birra

Al centro:

Particolare del fregio che orna la base del monumento dedicato all'industriale laniero Filippo Manservigi deceduto nel 1886

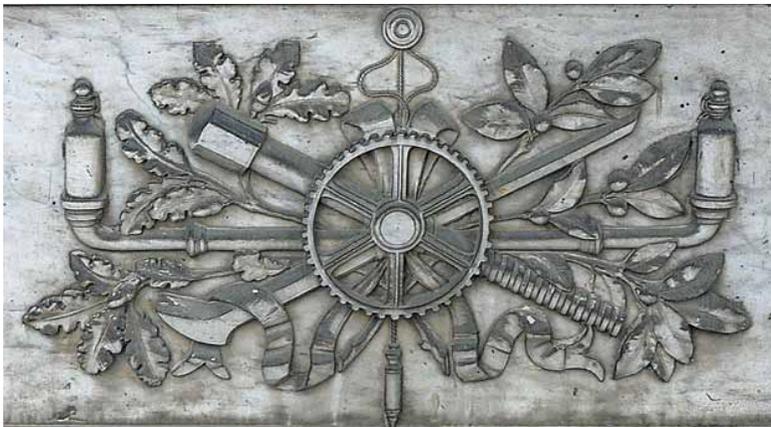


Scultura con la quale Tullio Goltfarelli (1852-1928) ritrae, nel 1905 ca, il fabbro Gaetano Simoli

comune fino a non più di cinquant'anni fa, quando a seguito di due guerre mondiali e del consumismo, il cimitero occidentale verrà relegato al ruolo di contenitore del ricordo e del dolore personale. Lo scultore Pasquale Rizzoli nel 1953 coglie questa trasformazione e sottolinea con feroce ironia come al monumento venisse ormai preferita l'automobile, "una bara su quattro ruote". Una passeggiata in Certosa consente di ripercorrere due secoli di storia di Bologna e comprendere anche le sue

vicende economiche, con tutti quei passaggi che hanno portato da un contesto tipicamente agricolo all'attuale assetto industriale che vede la sua eccellenza produttiva nel comparto meccanico.

La citazione, già riportata, di Janin è frutto della visita ad una città che, nel pieno della repressione pontificia, viene soffocata in qualunque aspirazione economica ed industriale e che vede anche il definitivo tramonto delle manifatture tessili con la chiusura della Fabbrica di filati e tessuti in lana di Filippo Manservigi (1806-1886), tanto che nel cimitero i parenti dell'imprenditore fanno incidere sulla tomba la frase: "insigne nell'arte del tessere e della meccanica esercitata per ben 20 anni, nell'opificio che da lui ebbe nome e che sorto a vanto e decoro di Bologna, per dure ed avverse vicende venne distrutto". Chiusa ancora entro le mura medievali, ombrosa e severa tra vie ancora strette e sporche, è una città i cui portici sono utilizzati di notte quale modesto riparo per l'enorme fascia di popolazione del tutto indigente. L'università, altro pilastro secolare dell'economia locale, è in piena crisi, ridotta ad essere frequentata da poche centinaia di studenti. L'aspirazione ad una ricerca della ricchezza attraverso le proprie capacità non è però scomparsa, e viene portata avanti dalla piccola e media borghesia che, insieme ad alcune famiglie nobiliari, ha approfittato delle soppressioni napoleoniche per acquisire edifici urbani e terreni da riutilizzare, rispettivamente, quali sedi delle proprie attività economiche e per accrescere la rendita agraria introducendo nelle colture metodi razionali e scientifici. Esemplare in tal senso è il caso della famiglia Pizzardi, che grazie all'abile gestione economica dei terreni acquisiti ad inizio Ottocento accumula e fa fruttare enormi ricchezze, tanto da ricevere dal pontefice il titolo di marchesi. La rinascita economica riprende attraverso questa ed altre grandi famiglie nobiliari quali i Gabrinski, ma si deve soprattutto ai tanti bolognesi che con impegno intellettuale e capacità amministrative sanno inserire la città nella fase italiana della rivoluzione industriale



Fregio della stele dedicata a Sebastiano Zavaglia, incaricato nel 1863 della direzione del Gabinetto Aldini di Fisica e Chimica Applicata. Tra rami di alloro e quercia compaiono oggetti legati alla meccanica ed un elemento del barometro a bilancia da lui realizzato

della seconda metà del XIX secolo. Non deve essere una casualità il fatto che le tombe Pizzardi e Grabinski si trovino una di fronte all'altra in Certosa, ambedue arricchite con veri e propri capolavori marmorei. Mentre la famiglia di origine polacca ambisce a glorificare Giuseppe, il generale napoleonico che aveva contribuito ai moti del 1831 e nulla trapela delle attività agricole o di quelle legate al "dado da brodo Grabinski" prodotto dal nipote Stanislao, diversamente i Pizzardi, grandi proprietari terrieri ma anche imprenditori nel campo della molitura e della meccanica, commissionano una colossale divinità marmorea a Cincinnato Baruzzi, il più importante scultore bolognese dell'epoca. La raffinatissima figura femminile vuole eternare il commercio, con una rara commistione di simboli classici che devono rimandare all'oculatazza nell'amministrazione e alla prosperità raggiunta attraverso le attività agricole.

In Certosa non è difficile individuare la piccola borghesia produttiva locale, in quanto i millenari emblemi legati a queste attività, il caduceo (commercio), l'ancora (speranza) e la cornucopia (abbondanza) si riscontrano con regolarità nelle steli medio-piccole realizzate tra gli anni '30 e '60 dell'Ottocento.

Difficile che il visitatore del passato potesse comprendere appieno (e ciò vale ancor più oggi) questi ricercati messaggi, ma ci troviamo in un momento in cui l'arte non ha trovato un'iconografia adatta a rappresentare l'economia moderna, concetto e fatto del tutto nuovo nella storia dell'umanità. Per trovare una convincente rappresentazione dell'industria bisogna attendere la fine del secolo, quando grandi e pesanti ruote dentate compaiono al fianco di uomini saldi e robusti, simbolo della meccanica, insomma del "fare" nuovo. Pasquale Rizzoli è chiamato a scolpire alcune emblematiche rappresentazioni di questo tipo all'inizio del Novecento. Al suo scalpello si deve l'Allegoria del fuoco per il produttore di fiammiferi Gaspare Pizzoli (1829-1869), il quale "sorsero tra i primi in Italia a destare nell'umile officina la possente virtù del fosforo", oppure per il più noto produttore di birra Camillo Ronzani (1830-1901), per il quale esegue uno dei capolavori del liberty bolognese, in cui campeggia alla base, forte e severa, l'Allegoria dell'industria. Quanto i Ronzani siano attenti ad esaltare le loro qualità economiche è evidente anche ammirando le sculture che ne ornano l'omonimo enorme palazzo costruito ad angolo tra Piazza Re Enzo e Via Rizzoli, in cui, a coppie, compaiono a sinistra le allegorie del commercio (con il caduceo) e a destra dell'industria (con il bilanciere).

È grazie alle necessità di queste manifatture legate all'agricoltura e alla piccola industria che si assiste allo sviluppo della meccanica, chiamata a risolvere, semplificare e velocizzare le va-



rie fasi produttive e di inscatolamento dei prodotti di trasformazione alimentare. Nel contempo anche l'ambiente intellettuale riversa le proprie attenzioni alla scienza e all'applicazione pratica. Segnaliamo Sebastiano Zavaglia (1824-1876) che, come recita l'epigrafe sulla tomba "insegnò scienze naturali nella scuola tecnica, valente meccanico fu Direttore del Gabinetto Aldini, i scritti e lavori di pregio massime all'ingegnoso barometro a bilancia da lui con nuovo artificio costruito raccomandò la propria fama". Dal Gabinetto Aldini di Fisica e Chimica applicata, inaugurato nel 1863, nascerà nel 1878 l'Istituto Aldini-Valeriani per le Arti e i Mestieri, la scuola che per oltre un secolo sarà determinante per la formazione delle maestranze e dei tecnici destinati all'industria, i quali spesso in prima persona si cimenteranno in avventure imprenditoriali.

Il vero e proprio sviluppo economico cittadino avviene solo con la realizzazione della linea ferroviaria e soprattutto con l'adesione di Bologna allo Stato sabauda nel 1860, concludendo la pluridecennale fase dell'oscurantista governo papalino. Espressione della rinascita culturale ed economica cittadina è l'Esposizione Emiliana del 1888, che vede la presenza, tra



Particolare del cippo di Pietro Veronesi (1859-1936) dedicato a Paolo Atti, fornaio e produttore di pasta. Sono presenti ancora degli elementi classici, quali le figure allegoriche femminili, una delle quali regge delle spighe di grano

Bassorilievo bronzo di Clodoveo Franchini. In basso, al centro, una ruota dentata ed attrezzi di lavoro; ai lati, alcuni esempi della sua produzione meccanica ed elettrica all'inizio del sec. XX

i numerosi padiglioni, di quelli enormi dedicati all'Agricoltura e all'Industria. Negli anni a cavallo dei due secoli anche il cimitero diventa specchio dei rapidi mutamenti sociali ed economici, e ai monumenti di gusto antichizzante dell'aristocrazia nobilitante si aggiungono, a decine, le memorie marmoree in cui l'emergente borghesia esalta se stessa, ritraendosi con gli abiti usati quoti-



Cippo di Mario Sarto (1885-1955) dedicato nel 1932 ad Alfieri Maserati

Classico simbolo dell'eternità, in alto, comunissimo nei monumenti ottocenteschi.

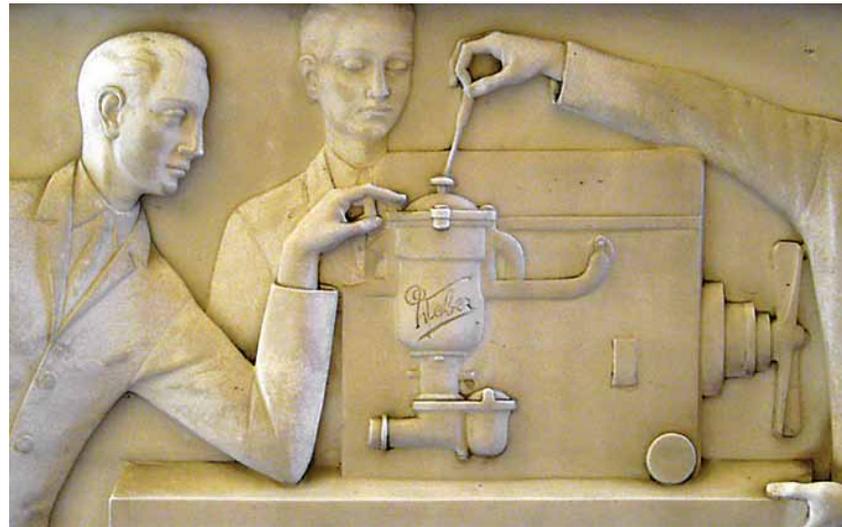
In basso, sul cippo commemorativo di Alfieri Maserati, viene "aggiornato" per celebrarne le qualità di costruttore e pilota di aorta da corsa



dianamente e contornandosi di simboli che rimandano chiaramente alle attività pratiche e non a quelle intellettuali. Particolarmente ricca e inconsueta è la simbologia dedicata a Petronio Brunetti (1792-1870), "negoziante in droghe, vero tipo e specchio d'antica probità, schietto e cortese nei modi".

Assume rilievo assoluto il ritratto del fabbro Gaetano Simoli, eternato dallo scultore Tullio Golfarelli con gli abiti da lavoro e nel pieno della forza fisica. Egli esprime l'orgoglio della classe operaia, diventa un simbolo che valica il mero concetto artistico, tanto che Giovanni Pascoli lo descrive come "un bel giovane fabbro, una mano sull'anca, l'altra sulla mazza appoggiata all'incudine: fiero, altero, severo, sereno" e divenendo emblema cosmologico quale "ideal figura di colui in cui ravvisiamo il grande artefere". Si può essere orgogliosi della propria umile condizione, in quanto ciò che eleva la persona è la sua dignità e il suo contributo al progresso, tanto che l'espressione "il lavoro nobilita l'uomo" trova qui una convincente rappresentazione.

A partire dall'inizio del Novecento compaiono sempre più spesso memorie in marmo e bronzo che esaltano, tra immagini veritiere ed allegorie, le attività economiche del defunto. Segnaliamo quali casi rappresentativi i monumenti dedicati al fornai e produttore di pasta Paolo Atti (1849-1910) e a Clodoveo Franchini (1841-1920), ultimo rappresentante di una famiglia di orologiai, meccanici e costruttori di apparecchiature scientifiche.

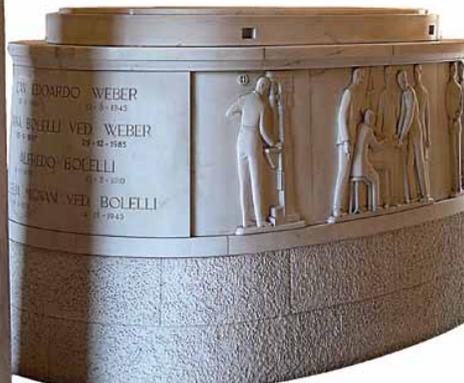


Lo sviluppo del comparto meccanico nel primo ventennio del XX secolo assume in città dimensioni ragguardevoli e non casualmente dopo gli anni '30 vengono eseguiti nel cimitero significativi monumenti chiamati a ricordare i fondatori di tante aziende che ancora oggi danno lustro e fama a Bologna. Immediatamente dopo la morte di Alfieri Maserati (1885-1932), lo scultore Mario Sarto è chiamato a realizzare il cippo che deve ricordare il "pioniere del motore e della velocità". L'artista esalta l'industriale e lo sportivo, sia con una targa che ripropone il tema ormai consueto della mazza sull'incudine, sia con l'ottocentesco simbolo dell'eternità – le ali e il serpente che si morde la coda – qui aggiornato con un inedito e mai più riproposto volante alato. A maggior gloria del defunto viene usato il costosissimo porfido e compaiono le aquile, ambedue simboli imperiali dell'antica Roma, recuperati dalla retorica ufficiale del ventennio fascista.

Terminata la parentesi del regime, allo scultore viene proposta l'esaltazione della pari dignità tra proprietario ed operaio, mostrando l'alto

valore sociale e morale del lavoro. Un capolavoro assoluto dell'arte novecentesca bolognese è il monumento dedicato ad Edoardo Weber (1889-1945) scolpito da Venanzio Bacchieri: lungo il fregio del sarcofago compaiono le diverse fasi operative dell'azienda meccanica, in cui progettisti e operai sono chiamati a contribuire alla pari alla progettazione e al funzionamento del carburatore, fedelmente rappresentato in una delle due scene centrali. Rivolto verso il cortile della chiesa è il cippo con il ritratto di Weber, in cui l'epigrafe sottostante lo ricorda "Cavaliere del lavoro, Cavaliere d'Italia: il suo ingegno fervido creò ed organizzò un'opera che ha valicato i confini dell'Italia suscitando ammirazione in tutto il mondo". Rappresentativo il marmo dedicato a Giuseppe Minganti (1889-1947) il quale appare attorniato dai suoi operai che possiamo immaginare impegnati a discutere con lui, di fronte ad un tornio da loro prodotto, contornati da apparati meccanici. L'epigrafe sottolinea ulteriormente questo aspetto paritario: "mente eletta, cuore generoso, lavoratore instancabile, geniale creatore di macchine, amico e maestro dei suoi operai". Appare anche il rilevante apporto dato dalla moglie Gilberta Gabrielli (1897-1970), orgogliosamente ricordata quale "prima donna d'Italia Cavaliere del lavoro".

Lo stesso scultore della tomba precedente, Romano Franchi, commemora con il medesimo messaggio sociale il titolare di un'azienda di prodotti in carta, Giuseppe Capi (1892-1956): qui però si aggiunge un'inusitata presenza lavorativa femminile, molto rara da trovare in qualsiasi cimitero italiano. Fuori dal registro comune è la piccola cripta per ceneri della famiglia Ducati. Il semplice monolito pare



Particolare della stele di Romano Franchi (1909-1995) in cui compare, tra gli apparati d'officina, Giuseppe Minganti, al centro di fronte ad un tornio, a colloquio con alcune delle sue maestranze

Al centro:

Tra le raffigurazioni presenti sul sarcofago dedicato ad Edoardo Weber vi è quella di un carburatore

Su progetto di Augusto Panighi (1900-1979), lo scultore Venanzio Bacchieri (1909-1984) realizza il sarcofago e il busto in marmo dedicato ad Edoardo Weber

non indicare nulla sull'attività industriale. Adriano, Marcello e Bruno, figli di Antonio Cavalieri Ducati (1853-1927), ampliano l'attività, inizialmente rivolta alla produzione di condensatori, poi di apparecchiature ottiche, elettriche e meccaniche estremamente sofisticate, realizzando negli anni '30 il più grande insediamento industriale della città con circa 5.000 maestranze. Al visitatore, speriamo nel futuro sempre meno disattento rispetto al presente, non deve sfuggire la piccola cornice alla base, dove l'epigrafe suona come un monito morale valido ancora oggi: "onestà e lavoro costante siano lo stemma di famiglia come furono sempre".

Nella stele dedicata a Giuseppe Capi, Romano Franchi rappresenta nuovamente il rapporto paritario tra proprietario, operai e operaie, immortalati nell'esecuzione di alcune operazioni per la realizzazione di prodotti in carta

